

BORN *in* **MAC MAHON** **Testori a scuola**

Elaborati della classe 3°F del Liceo Artistico Boccioni di Milano

Cignoni Aurora

Gentile Anita

Imbriani Diego

Mutabera Kevin

Palombella Irene

Perrone Emma

Scollo

Timpano Elisa

Semplicemente umano

Questa Milano, una Milano nascosta, nascosta ma fedele alle sue origini.

Già ne scrisse Testori in passato, tutti quei posti, il benzinaio all'angolo con via Grigna dove lavorò Dante Pessina negli anni Cinquanta, il ponte della Ghisolfa che si erge ancora nel mezzo di Monte Ceneri, con quelle scale dove l'Enrica aspettava il Raffaele.

Ospita ancora lo stesso popolo di settant'anni fa, un popolo ricco, ma non di tasca.

Il problema della tasca però è sempre stato il pezzo forte di queste storie ed è ancora l'elemento che le rende vive.

La Cagnola è sempre stata una zona di altri principi morali, si sente quell'odore di casa dalle finestre dei palazzoni popolari in via Grigna, dove la casa non è un'estetica, ma è un pezzo di vita. Le mura di quelle case sono le pagine della Cagnola, ogni giorno c'è scritta una nuova pagina, nessuno qui si tiene tutto dentro, lo dicono le strade, lo dicono le case, lo dicono i passanti.

È mattina, nell'aria c'è una nebbiolina fredda con quell'odore pungente, le strade di Monte Ceneri sono già popolate, come al solito.

Come tutte le mattine la signora Paola aspetta la 90 alla fermata prima del ponte; la signora Paola in gioventù dev'essere stata proprio una bella donna, peccato che le droghe le abbiano portato via tutta la sua bellezza, e soprattutto i denti.

Gira tutte le mattine tra bar e fermate degli autobus: alle 8 del mattino va al bar Monte Ceneri dove rimane al bancone e tra una chiacchiera e l'altra si beve il suo caffè insieme al barista. La signora Paola gira sempre con una giacchetta di pelo sintetico nero, un po' sporca. Di solito la abbina a un bel paio di leggings leopardati; con la sua lunghissima chioma marrone è impossibile non riconoscerla, la conoscono tutti la signora Paola, nessuno sa bene che cosa ne faccia ora della sua vita, ha sempre mantenuto un alone di mistero, è proprio quello che la rende interessante.

Uno dei belli della Cagnola è che tutti si conoscono, dai personaggi più loschi a quelli fin troppo limpidi, come le grandi celebrità del quartiere svizzero.

Il quartiere svizzero è molto famoso, soprattutto è odiato da tutti; le persone che ci abitano vengono definite come "i vecchi borghesi con il parcheggio privato", sono molto famosi per il loro amato e prezioso parcheggio privato.

Questo quartiere è una piccola realtà di veterani arricchiti, con belle casine a schiera con davanti il famigerato parcheggio privato. Si trova esattamente tra Monte Generoso e via Grigna. La prima cosa che salta all'occhio entrando nella via principale, via Locarno, sono i minacciosi cartelli con scritto "Proprietà Privata", che impauriscono ogni esemplare passante per Monte Generoso.

Gli abitanti del quartiere svizzero sono famosi per la loro passione per la vita di strada, passano le loro giornate alla finestra a osservare le strade e i passanti; anche loro non si tengono tutto dentro, non ne hanno di peli sulla lingua.

Il signor Fabiano vive nella sua villetta all'incrocio tra via Bellinzona e via della Rigosella con moglie e figlia. In salotto possiede una centrale di controllo per monitorare le telecamere che puntano sul suo parcheggio privato. Egli crede molto nella proprietà, per lui è come un confine invalicabile che lo protegge da una realtà di 'anarchia e disagio', insomma, è un amante del privilegio apatico.

Anche lui è molto conosciuto, indubbiamente non per le stesse ragioni della signora Paola, ma più per la sua arroganza nel proteggere la sua proprietà in nome della civiltà.

Questa mattina, mentre la signora Paola aspetta la 90 alla solita fermata, il signor Fabiano alle 8 deve per forza prendere i mezzi per andare in ufficio, visto che alla figlia serviva la macchina a tutti i costi per andare a fare un colloquio di lavoro. Passato davanti al benzinaio, attraversa la strada per andare dall'altra parte, passa sotto il ponte della Ghisolfa dove c'è il murales giallo di Sorte e, arrivato davanti alla farmacia, svolta a sinistra per prendere la 90.

Mentre aspetta l'autobus, un personaggio piuttosto ambiguo attira la sua attenzione, la sola vista gli provoca un forte disagio interiore. Di certo non è la prima volta che incontra quella persona, e forse proprio per questo il suo fastidio non ha intenzione di svanire.

Lui si chiama Enzo, vive nelle case popolari in via Grigna, è sicuramente un personaggio particolare, ha vissuto una vita spericolata e tutt'ora la sua concezione di vita si distacca molto da quella del signor Fabiano.

Al contrario del signor Fabiano, Enzo ama la sua realtà, tutto questo decadentismo esteriore della Cagnola è un valore per lui, perché tutta questa anarchia lui se la sente dentro. Questo però non toglie il fatto che Enzo è proprio un personaggio losco, con una testa pelata e piena di tatuaggi tribali che riempiono quella lucida capra proprio come un cappello. Il giovedì mattina ama andare al mercato di piazza Prealpi per comprarsi vestiti alla moda un pò giovanili con le poche monete che si ritrova in tasca e porta degli occhiali sgargianti con una montatura secondo la moda milanese.

Questa mattina nemmeno Enzo sa perché si trova alla fermata della 90, di certo sa che è lunedì, probabilmente sente ancora la botta della pasticca di ecstasy che si è preso alle 4 del mattino.

Si trova seduto davanti al Mamma Mondo Minimarket con uno sguardo sbarrato e un po' respingente, quando incrocia lo sguardo del signor Fabiano che sta in piedi di fianco al palo arancione della fermata. Nel momento in cui il signor Fabiano incrocia lo sguardo di Enzo, sente un brivido freddo scendergli giù per la schiena e istantaneamente si gira dall'altro lato.

Ormai sono le otto e venti e dal fondo di Monte Ceneri si vede arrivare la 90, si ferma, piena come al solito, fa salire a bordo la signora Paola, il signor Fabiano ed Enzo.

LA SIGNORA PAOLA

Da quello che si dice tra le vie della Cagnola, la signora Paola ha sempre vissuto qui, un quartiere che ormai da tradizione, da generazioni, popola le strade di personaggi misteriosi che si aggirano vagando senza un preciso scopo. Non ha mai amato viaggiare, o comunque spostarsi da Milano, non ha mai avuto grandi ambizioni nella vita, insomma, ha sempre vissuto in balia di uno scopo perduto o di una mancata opportunità che le desse la possibilità di spostarsi da questo posto.

Da giovane la signora Paola è sempre stata un'amante della vita, ma non della fatica. Possedeva una bellezza rara, non una di quelle bellezze che spiccano, ma una bellezza più misteriosa, qualcosa di più velato. Lei ha sempre usato la sua bellezza per avere quello che voleva, non essendo una donna dalle grandi ambizioni non aveva mai avuto problemi a farsi offrire qualche cena nei ristoranti di quartiere, o qualche dose da un qualsiasi personaggio in piazza Prealpi.

C'era però un uomo nella sua vita che la segnò più di chiunque altro, Abidin, un ragazzo egiziano che 30 anni prima si era trasferito in Mac Mahon con la madre e la sorella più piccola. Si conobbero nella solita movida di piazza Prealpi in una torrida sera estiva, presentato alla Signora Paola da amici di amici con forse qualche goccio d'alcol di troppo in corpo.

Si videro per qualche sera nelle solite situazioni di festa e bella vita che caratterizzavano quelle serate afose, fino a sentirsi sempre più legati. In seguito uscirono per un caffè, per una birra, per un bicchiere di vino e poi a cena; riuscivano a sentire un legame fortissimo, erano amanti tutti e due delle stesse cose, la bella vita, il gioco e lo sballo.

Passarono diversi anni insieme a godersi fin troppo la vita, il tempo trascorreva e loro rimanevano giovani, sempre seduti lì, su quelle panchine a sentirsi eterni. Dopo diversi anni, una mattina la signora Paola smise di avere notizie di Abidin, non lo vide più, non ricevette più telefonate, niente. Lei ci sperava in una chiamata, aspettò mesi credendo ancora nell'eternità di quei momenti, ma era troppo tardi quando capì che nulla era eterno. Si svegliò una mattina, si guardò allo specchio e vide i segni di una vita sul suo viso, vide i segni di anni sprecati; si risvegliò quella mattina e non si sentì più così giovane, non si riconosceva più in quell'immagine allo specchio, e fu allora che si sentì la signora Paola, decise di nascondere tutta la sofferenza degli anni precedenti e mascherare quei denti perduti,

si tolse il sorriso dalla faccia e decise di vivere la vita degli altri, non più la sua, tra le strade di Monte Ceneri.

IL SIGNOR FABIANO

Inondato da mille opportunità, dopo essersi sposato giovane, il signor Fabiano si comprò una villetta con la moglie per trascorrere al meglio la sua vita facoltosa. Lui ne voleva una grande di villa, visto che il suo lavoro ben pagato dava i suoi frutti, ma non riuscì a trovarne una così grande, allora si accontentò di una villetta su tre piani con giardino, per poter crescere la figlia in piena serenità.

Il signor Fabiano proviene da una famiglia ricca, che l'ha sempre indirizzato verso un futuro brillante, pagandogli scuole private e università fino a spianargli una vita di agio e serenità, ma anche allontanandolo da tutti i principi umani che rendono veramente una persona ricca, immerso com'era nel lusso di una vita mediocre. Forte delle sue possibilità economiche, iniziò a lavorare all'estero, per poter viaggiare e visitare tanti posti misteriosi nel nord Africa e nell'est Europa, lasciando a casa la moglie con la figlia.

Ogni volta che tornava dai suoi viaggi si sentiva una persona nuova, faceva della cultura la sua più costosa moneta, era la sua unica sicurezza, perché una volta senza si sentiva privo di un vero valore. Non era in grado di collegare la sua parte emotiva con la vita di tutti i giorni, così si rinchiudeva in questa sua vita agiata per sentirsi veramente parte di qualcosa. Aveva messo al primo posto la sua casa, la sua auto e i suoi soldi, poi la moglie e la figlia.

Lui non sentiva questo disequilibrio nella sua vita, perché era il modo di vivere che gli era stato trasmesso dalla sua famiglia, preferiva vivere una vita di bugia anziché ammettere che non esisteva solo una vita materiale.

Proprio per questo si è sempre sentito molto a disagio in questo quartiere, la sua casa è come un castello da difendere, quando la notte arrivano gli zingari a prendere gli scarti della sua spazzatura o quando un disgraziato parcheggia nel suo amato parcheggio. Non ha mai cercato un contatto che andasse oltre le apparenze, e questa è stata proprio la sua grande fossa.

ENZO

Bisogna vivere una vita piena, Enzo si sveglia tutte le mattine con questo pensiero in testa, si alza dal suo materasso buttato per terra in un angolo di una stanza vuota e si sente la vita scorrergli dentro.

Prima di arrivare in via Grigna Enzo ha vissuto un po' ovunque, e poi ha sempre amato viaggiare. Visse per molto tempo a Berlino negli anni 90 e girò ogni singolo club berlinese per poter dire a se stesso di essere vivo.

Secondo Enzo, una vita è vera solo se sfrenata, non gli interessava avere un lavoro fisso e fruttuoso, non sentì mai il bisogno di sapere e imparare dai libri a scuola o da qualche lavoro prestigioso; decise di imparare solo dalle persone che conosceva nei suoi viaggi e dalle esperienze che faceva nelle sue notti sfrenate in giro per feste e nelle strade delle città.

Ormai sentiva i suoi 50 anni sulle spalle, quindi decise di fermarsi a Milano, per continuare a vivere la sua vita sfrenata sempre nello stesso posto; si fermò così nelle case popolari di via Grigna. Non si sentì mai legato ai beni materiali, non arredò la sua casa in modo particolare, ci mise un materasso, un divano, un tavolo con due sedie e due scaffali. Non passò mai troppo tempo in casa, il suo tempo lo spendeva principalmente per strada; quando non lavorava nella enoteca di un suo amico in via Bartolini, amava passare il tempo parlando con i passanti per strada. Appena trovava qualcuno sulla sua stessa lunghezza d'onda non esitava a scambiarsi due parole, amava sentirsi un personaggio particolare, facendo dell'arroganza il suo asso nella manica.

Un giorno sentì di avere toccato il fondo quando offrì del Popper a tre ragazze alla fermata del 12 in Mac Mahon. Scambiare due parole o anche qualcos'altro con estranei lo faceva sentire vivo, più vivo che mai, sentiva così di avere il mondo nelle sue mani, entrando nel mondo degli altri.

Questa mattina si trova anche lui alla fermata della 90 perché sente un bisogno di comunicare più forte che mai, dopo il solito weekend di sballo e donne troppo giovani per la sua età, decide di sedersi per aspettare la 90.

La signora Paola si siede in fondo, nei posti da quattro vicino al finestrino, Enzo non ci pensa due volte prima di sedersi proprio davanti a lei, sta fermo lì, a fissarla, senza dire una parola. Il signor Fabiano rimane in piedi, non si sente a suo agio a sedersi in mezzo a quella gente che di prima mattina sale su questo autobus troppo pieno, per andare a fare un lavoro di basso rango e per portare a casa qualche soldo.

-Siediti!- dice Enzo -Cos'è, hai paura?

Il signor Fabiano non dice nulla, questa frase gli fa tornare quel brivido giù per la schiena come se le parole di Enzo lo avessero toccato nel profondo, si sente giudicato con questa domanda, sente la sua integrità di essere umano in discussione. Allora, dopo l'ennesima risatina acuta di Enzo, decide di sedersi.

-Quanta esitazione mio caro- questa frase viene seguita da un piccolo silenzio pieno di disagio, -è che stavo comodo in piedi- ribatte il signor Fabiano.

-Ah ma allora parli! Ti faccio paura per caso?- dopo questa frase il signor Fabiano si sente veramente un po' in pericolo.

-Sai mi ricordi tanto qualcuno- si sente arrivare dall'angolo vicino al finestrino da una vocina un po' roca e biassicante.

-Ah si?- dice Enzo un po' sorpreso, -e perché?

-Perché sei arrogante. Questa frase lascia tutti e tre un po' spiazzati. Qualche minuto di silenzio ed Enzo ribatte -e chi ti ricordo? -Una persona... La signora Paola lo dice con un tono un po' malinconico, e poi aggiunge -si vede che ti piace la vita.

-Ah si? Beh sai, è proprio vero. Ed Enzo dopo questa frase sta per iniziare uno dei suoi monologhi su tutte le cose che ha fatto nella vita quando il signor Fabiano lo ferma dicendogli -guarda che questa mica è vita.

I ruoli si scambiano e improvvisamente diventa Enzo quello con un certo retrogusto di disagio, -ma tu cosa ne sai? E poi secondo me anche alla signora qui davanti piace la vita"

-No, a me non piace- rispose la signora Paola -è proprio per colpa delle persone come te che a me non piace, girate come degli avvoltoi e vi prendete gioco delle persone soltanto perché vi sentite superiori. Dopo questa affermazione si avverte un clima di tensione nell'aria, tutti si sentono nel giusto, sono gli altri ad avere torto.

-Io comunque imparo dalle persone come voi- dice Enzo. -Guardatevi! Da dove ve ne siete usciti? Qui le persone che si sentono superiori siete voi-dopo qualche altro secondo di silenzio Enzo e la signora Paola si guardano un po' e iniziano a ridere. Bene o male si sono capiti, perché nessuno dei due si sente veramente superiore all'altro. Mentre il signor Fabiano rimane in silenzio, si sente sempre più estraneo e a disagio.

-Rilassati che è mattina!- dice Enzo al signor Fabiano. -Mi sa che quello che si sente superiore qui sei tu!

Il signor Fabiano ci pensa un pò, perché si sente offeso da questa affermazione ma allo stesso tempo la sente vera, ma per quale motivo alla fine deve sentirsi superiore? In fondo sono tutti sulla stessa barca, o sullo stesso autobus. In quell'istante riesce a vedere un briciolo di umanità velata nelle loro facce, si sente per la prima volta in contatto con qualcosa di estraneo, sono sensazioni strane, un po' gli fanno paura, è una sorta di adrenalina sottile, rimane spiazzato da questa situazione. -Ora scendo- dice il signor Fabiano sottovoce, scende dalla 90 e rimane un po' lì seduto prima di rendersi conto di non essere sceso alla fermata giusta, rimane lì seduto un po' e ormai vede che è in ritardo per andare al lavoro, va dall'altra parte della strada e prende la 91, scende alla fermata prima del benzinaio di Monte Ceneri e torna a casa.

Si sente molto strano, come se fosse riuscito per la prima volta a vedere la vita da un altro punto di vista, si sente sbagliato per la prima volta, più che sbagliato, capisce di essersi sentito vulnerabile, semplicemente umano.

Riflesso dal cielo

È di nuovo primavera e i giardini si sono riempiti di fiori meravigliosi. Si possono vedere di nuovo gli uccelli che saltellano nei prati, le foglie che rinascono dai rami degli alberi e la temperatura è fresca ma accogliente... una giornata del genere invoglierebbe chiunque ad andare al lavoro.

Poi, per fortuna, il luogo di destinazione è particolarmente bello per Enrico, un addetto alla sicurezza di City Life a Milano. Un parco contenente uno shopping district, un cinema, ristoranti e locali vari; il luogo perfetto per essere soggiogati dalle distrazioni più varie. E, allo stesso tempo, il luogo perfetto per disporre di persone che controllino il posto giorno e sera, visto che la notte viene chiuso.

Enrico è un giovane uomo di circa trentatré anni, alto e magro con capelli chiari, corti e arruffati, e occhi scuri; sta marciando verso il parco già di prima mattina, indossando la sua divisa con camicia bianca e pantaloni blu tenuti all'altezza della vita da una cintura nera munita di radiolina, quello che pareva essere un piccolo manganello nero retrattile.

È in ritardo? Si chiede guardando l'orologio: no, però di certo non è in anticipo. Aumenta il passo marciando come gli aveva insegnato il padre da ragazzino e, finalmente, raggiunge City Life stremato e col respiro affannoso. Non è mai stato molto atletico.

Sono le sei e mezza, il che per Enrico vuole dire "in orario ma tardi". Di conseguenza dovrà stare a sentire le lamentele dei suoi colleghi i quali non gli rivolgono mai la parola, a meno che non sia per piazzarlo alla "pubblica gogna", come la chiama lui.

Però quello può aspettare; prima di tutto deve trovare una persona.

Normalmente un uomo del suo tempo avrebbe messo da parte consuetudini che complicano la vita, ma non il nostro Enrico, che invece pensava che senza quelle abitudini sarebbe mancato persino il divertimento. E quindi Enrico, insieme all'altro caso umano, si erano accordati di non usare il telefono per sapere dove incontrarsi, ma di andare a zonzo per il parco nella speranza remotissima di imbattersi l'uno nell'altro e, di conseguenza, portare a termine il loro rituale mattutino. Così, a forza di girare, i due riescono a trovarsi davanti all'installazione a forma di cubo con vetro rosso, nella quale è possibile entrare per poi osservare l'esterno, per l'appunto, ora rosso.

-Dimmi, a quanti chilometri orari sei schizzato fuori dal letto per arrivare così in orario oggi?- chiede ironicamente l'uomo. -Beh, sono qui ora no?- risponde Enrico in tono affabile. -Non puoi aspettarti da noi altri le tue insensate capacità organizzative, siamo solo umani dopo tutto- dice lui abbassando gli occhi a terra e fingendo un umile inchino. L'uomo alza gli occhi al cielo e fa un flebile sorriso divertito. È leggermente più basso di Enrico, ha trentaquattro anni circa, con capelli corti, scuri e pettinati, barba fine e ben curata e due occhi color nocciola; il sinistro è sempre leggermente più chiuso del destro. Anche lui indossa un'uniforme: camicia verde oliva, pantaloni larghi marrone scuro, scarpe sportive nere infangate e guanti spessi di tessuto arancioni. Da come è vestito sembra proprio che ci tenga a far vedere che è un giardiniere. Sul taschino della camicia è attaccato un cartellino con scritto Cesare Imbuti; un nome che, purtroppo, non riesce a suonare un minimo elegante. A questo punto sono le sei e quarantatré e i due si dirigono verso quella strana opera artistica a forma di pali colorati che tutti, inevitabilmente, associano alle uova di Pasqua e si appoggiano con la schiena sulle stanghe di ferro. Lì ha inizio uno dei momenti migliori della giornata: vedere l'alba riflessa sui tre grattacieli del parco. Il cielo ha da poco iniziato a illuminarsi perciò è di un bel blu chiaro, quasi azzurro. Le nuvole sono viola e arancioni, snelle ma soffici, attraversate dalle scie bianche lasciate dagli aeroplani. Lì dove è sorto il sole inizia a scorgersi un caldo bagliore luminoso color ambra rosata che inonda il cielo con una luce tiepida. Il tutto viene riflesso sulle pareti di vetro dei tre palazzi, creando uno spettacolare gioco di luci e colori improbabile che riesce ad armonizzare le costruzioni dell'uomo con la spontaneità e naturale bellezza del mondo. In quei momenti, è come se i rumori della città sparissero per fare spazio a una armonia irraggiungibile nell'ambiente urbano. I due passano quasi un quarto d'ora ad ammirare il paesaggio; alle sette si salutano, e si dirigono ai rispettivi posti di lavoro.

Quarto cagnino

Giovanni è un ragazzo di Milano che ha compiuto da poco i 20 anni. Giovanni abita a Quarto Cagnino da quando ha sette anni, prima abitava a Palermo. Infatti suo padre è siciliano, mentre sua madre è di Milano: non gli avevano mai dato troppe attenzioni, e adesso che era diventato grande ancora meno. Giovanni alla fine dei conti è un ragazzo semplice, studia scienze motorie in Bicocca, esce con gli amici, e ha la passione del pugilato e dello sport in generale. Delle volte ci sono giornate intere che passa a studiare in università, anche se spesso vorrebbe fare altro, come per esempio andare alla palestra di pugilato ad allenarsi o meglio ancora uscire e andare a fare giri per il quartiere con i suoi amici più stretti, tra cui Alessandro, Paolo, e Tommaso, e parlare del più e del meno della vita.

Infatti la maggior parte delle volte la sua routine consiste nello svegliarsi, andare a studiare in università, tornare a casa, riposarsi un po'. Poi però arriva la parte preferita della giornata, andare a pugilato, e sei poi non è troppo stanco uscire coi soliti tre amici. Giovanni ama così tanto il pugilato perché lì, in quella palestra, si può sfogare per bene dopo le fatiche e lo stress della giornata. Il poter picchiare quel sacco il più forte possibile, come se cercasse di romperlo, lo fa stare bene, anzi benissimo, e dopo gli sembra di essere più leggero. Giovanni non è un talento del pugilato, è scoordinato e di conseguenza si muove in maniera un po' goffa, anche se però ultimamente è migliorato molto e tutto grazie alla sua motivazione e alla disciplina, e al fatto che va ad allenarsi sempre, anche quando la sua voglia è pari allo zero. Per il resto è questa la sua vita: studiare, allenarsi, e i suoi amici. Poi sì, ci sono giornate, come per esempio il sabato e la domenica, in cui la sua routine cambia soltanto per il fatto che non va a studiare e non si allena, per il resto passa tutta la giornata fuori coi suoi amici, se non coi soliti tre, con altri.

Le cose cambiano quando una sera a una festa, dove si era imbucato con Tommaso e Paolo, Tommaso incontra una sua amica, e allora va a salutarla. Giovanni non conoscendola non va da lei, e rimane a parlare con Paolo. Poco dopo si gira per vedere che fine ha fatto Tommaso, vede per la prima volta quella ragazza, e gli viene come a mancare il respiro. Allora poi si fa forza e coraggio e va a conoscere la ragazza che parla con Tommaso. Fortunatamente c'è lì Tommaso che aiuta Giovanni a iniziare una conversazione con la ragazza, il cui nome è Marika. Dopo un po' Tommaso lascia soli i due, che cominciano a parlare. Hanno molte cose in comune, e si vede che parlano con gusto insieme. Finita la serata Giovanni e Marika si scambiarono i numeri di telefono, con la promessa che Giovanni avrebbe scritto a Marika. Giovanni è così contento della nuova conoscenza che il giorno dopo scrive subito a Marika. E i due cominciano a frequentarsi fino a mettersi insieme.

Le cose vanno bene fino a quando dopo circa due mesi, poco prima dell'incontro di pugilato di Giovanni, cominciano i problemi. Giovanni scopre, grazie a Paolo, che Marika lo tradisce. Paolo dice di non sapere con chi, ma l'aveva vista da lontano girare a braccetto e poi baciarsi con un altro. Allora Giovanni va subito da Marika, che in teoria doveva essere a casa a studiare, e la trova a letto con un altro. E quell'altro è proprio Tommaso. Giovanni allora se ne va prima di fare qualcosa di cui si sarebbe pentito, mentre Marika cerca di scusarsi. Giovanni è distrutto, e proprio mentre è a casa a piangersi addosso si ricorda del match che avrebbe dovuto affrontare, allora fa l'unica cosa sensata, prende il borsone di pugilato e va in palestra ad allenarsi. Negli ultimi giorni si era solo allenato e non aveva fatto altro, non aveva studiato, non era uscito con gli amici. Finalmente arriva il momento del match e gli viene un'ansia come mai prima. Quando sale sul ring però gli passa, e realizza che l'unica cosa che gli importa è vincere, non per dimostrare qualcosa agli altri ma per dimostrarla a se stesso.

Nella tua mente

Hai una vita normale. Ti svegli la mattina, vai a scuola, non ti piace molto studiare, lo fai solo perché devi e nulla ti interessa davvero. Il fine settimana esci con due tuoi amici. Al pomeriggio torni a casa, fai i compiti e ceni. Verso le 23:00 ti addormenti.

È una vita come un'altra la tua, nella quotidianità di un quartiere sempre uguale. Lì, al capo opposto di via Nicola Palmieri, il Naviglio scorre placido scandendo le tue giornate infinite. Giornate identiche l'una all'altra fino a che non arriva il tuo compleanno e i tuoi amici ti comprano un fumetto. Non leggi molto anche se i fumetti non ti dispiacciono. Hanno i disegni che rendono tutto migliore. Quella sera, dopo la festa leggi tutto il fumetto d'un fiato: lo adori. Ti è piaciuto un sacco, da inizio a fine. Hai trovato finalmente qualcosa che ti smuove profondamente all'interno. Capisci che nel tuo futuro vuoi fare una cosa simile, vuoi scrivere e disegnare fumetti. Rimani sveglio a fantasticare alcune delle storie che potresti creare, dei personaggi assurdi e spaventosi, e magnifici. Il giorno dopo ti alzi e vai a parlarne con i tuoi genitori: gli racconti del tuo desiderio. Vuoi scrivere, vuoi disegnare, vuoi inventare, i tuoi genitori ascoltano ma vedi la loro espressione rabbuiarsi. Cerchi di ignorarlo andando comunque avanti. Finisci di spiegarglielo. Tua madre inizia a spiegarti con calma i possibili problemi del tuo lavoro. Dicono che non è un lavoro stabile, sempre sicuro, te lo spiegano svalutando la tua idea. A te non piace. Non ti piace per niente. Odi con tutto il cuore in quel momento i tuoi genitori. Provi un impulso verso di loro che non avevi mai provato prima: la voglia di ribellarti. Era la tua vita, eri deciso ad accettare consigli, non ordini. Litighi. Cerchi di rimanere calmo ma litighi. Loro iniziano a urlarti addosso, anche tu lo fai e ti dicono di andare in camera. Sei molto arrabbiato, ti sdrai un attimo per riprenderti. Non ti piace che qualcun altro, chiunque esso sia, prenda il controllo della tua vita. Scopri, il giorno dopo, che i tuoi ti hanno iscritto ad un'altra scuola. È diversa da quella che vorresti. È una scuola che i tuoi genitori considerano normale, sana e sicura. Sai già che non ti piacerà: non è ciò che hai scelto, non è ciò che volevi. Eppure lo fai. Non hai molta scelta. Vai alla tua nuova scuola ogni giorno per cinque anni. Ogni giorno per te è una noia indescrivibile. Ti alzi, vai a scuola, torni a casa, ceni, fai i compiti e vai a dormire. Tutti i giorni, ogni singolo giorno. Senti che tutto questo è privo di significato per te: ogni giorno fantastichi su come sarebbe la tua vita da fumettista. Immagini folle di persone in grandi conferenze pronte a ricevere il tuo autografo: grandi e piccoli di tutte le età acclamarti e fare domande sulle tue storie. Emozionato ti schiarisci la gola: era arrivato il momento che tanto aspettavi. Cerchi di afferrare il microfono ma la realtà tronca brutalmente la tua fantasia. Non c'è nessun microfono. Nessuna conferenza. Nessun fumetto. Dopo anni di studio inizi a lavorare. Lentamente, col tempo, inizi a dimenticarti dei tuoi fumetti. Compri una casa, una macchina, hai un bel cane, il tuo lavoro è ok. Lavori ogni giorno sempre allo stesso modo. Lavori per anni, decenni e raggiungi la vecchiaia. Un bel giorno trovi nella posta di casa tua una pubblicità: era su un ragazzo che illustrava fumetti. Ti blocchi. Avverti una strana sensazione dentro di te. Qualcosa che avevi provato dentro di te molti anni prima: il fuoco della passione. Una parte di te dice che è troppo tardi, che tanto non sapevi scrivere, era passato troppo tempo. Un'altra parte di te ti dice di provare. Ti dice che forse non è troppo tardi per le passioni, forse non è mai troppo tardi. Ci rimugini un paio di giorni e alla fine in un impeto afferrai il telefono e chiami il numero sull'annuncio: ti risponde un ragazzo giovane e gentile, dalla voce simile a quella che avevi tu alla sua età. Propone un appuntamento e tu accetti subito. Uscendo di casa perfino l'acqua verdognola del naviglio sembra avere una luce diversa. Vi incontrate in un bar vicino a casa e chiacchierate un po'. Ti racconta emozionato dei suoi progetti, di ciò che vuole creare e ti ricorda com'eri tu alla sua età. Decidete di lavorare insieme, come illustratore e scrittore. E tu inizi a scrivere qualcosa: non hai problemi a capire cosa scrivere. Sai esattamente cosa raccontare. Scrivi di un ragazzo normale con una vita tranquilla, in un quartiere tranquillo fino al giorno del suo compleanno quando riceve un fumetto in regalo...

Così come nella tua precedente visione di molti anni fa, afferra il microfono ma questa volta non scompare, è ben saldo nelle tue mani.

Rivivendo Baggio

Baggio, conosciuta sì e no grazie alla sua sagra, non aveva mai attirato la mia attenzione in modo particolare, dopo essere andata a passare la mia vita altrove; anche se avevo vissuto lì la mia infanzia non avevo mai voluto tornarci; che ci fosse un motivo specifico no, non avevo avuto occasione di pensarci.

Avevo finito però per viverci da adulta a causa di un trasferimento temporaneo e di un progetto che mi aveva obbligata a vederlo come riferimento.

Sin dai primi giorni dopo lo spostamento avevo notato la differenza con altri quartieri, cosa che non mi era mai saltata all'occhio da piccola.

Mi era già chiaro che Baggio avesse ancora un'identità tutta sua.

Poi, col passare del tempo, avevo scoperto ancora di più i cambiamenti e le somiglianze rispetto alla mia visione di quando ero bambina.

Sin da quando ero piccola Baggio era sempre stata un po' isolata; non solo perché per arrivare alla metropoli ci voleva molta strada, ma proprio perché, come in un paesino fuori dalla città, dentro questo quartiere erano rimaste vive attività artigianali e parecchi negozi che non erano stati assorbiti dalla grande città.

Era sempre stata una zona "a misura d'uomo" e in questo modo c'era sempre anche stato un incontro tra le persone.

Ogni giorno, dopo aver finito una tavola di lavoro a casa, facevo una passeggiata riscoprendo ricordi su persone e luoghi che avevo amato, per ispirarmi alla tavola del giorno successivo.

Questo mi faceva ripensare alle storie che mi avevano portato fino a lì.

Giorno dopo giorno cercavo sempre quale mi avrebbe aiutato a finire al più presto le mie tavole autobiografiche, tra le mie memorie.

Tutti i miei pensieri sui luoghi del passato mi ricordavano persone che conoscevo e con cui avevo perso i contatti o che ancora erano nella mia vita e mi ispiravano.

Vedevo i luoghi dove uscivo con mia sorella o dove andavo a scuola, i parchi in cui stavo con la mia famiglia o con mio marito quando eravamo ancora adolescenti e mi rendevo conto di come la visione che avevo da piccola era cambiata da quella di adulta, dopo tutte le esperienze.

Ma più ci pensavo e più la figura che in ogni luogo e in ogni momento appariva nei miei pensieri mi ricordava di non esserci.

Sapevo di dover scrivere anche di lei, e di non poter dimenticare, ma non riuscivo a disegnare momenti belli senza pensare alla sua sparizione.

Finalmente, poi, dopo giorni, riuscii a farmi forza e apparvero chiari nella mia mente dei ricordi che dovevo usare per forza.

Durante tutto quel giorno camminai; camminavo nei prati in cui giocavamo da bambine e disegnavo uno schizzo su quel ricordo. Arrivavo vicino alla mia vecchia casa dove lei era solita venire o alle strade percorse da adolescenti.

A fine giornata giunsi a casa sua, l'ultima tappa del mio viaggio di un solo giorno, che era la tappa che più di tutte non volevo ricordare, giunsi in un posto in cui non ero stata per molto tempo.

Perché quel posto era dove l'avevo vista l'ultima volta prima che si prendesse la vita, facendolo qualche minuto dopo avermi salutato.

Era il posto in cui io sentivo che lei aveva scelto la morte, proprio lì dove ci eravamo appena viste. Finita quella giornata ero rimasta a casa forse due settimane di fila, e finito il mio lavoro avevo deciso di scappare da quei ricordi.

La mia vita doveva tornare alla realtà, lontana dai posti che avevo appena ricordato, lontana da ciò che mi aveva fatto completare “Rivivendo Baggio”.

e luoghi che avevo amato per ispirarmi alla tavola del giorno successivo.

Questo mi faceva ripensare alle storie che mi avevano portato fino a lì.

Giorno dopo giorno cercavo sempre quale mi avrebbe aiutato a finire al più presto le mie tavole autobiografiche, tra le mie memorie.

Tutti i miei pensieri sui luoghi del passato mi ricordavano persone che conoscevo e con cui avevo perso i contatti o che ancora erano nella mia vita e mi ispiravano.

Vedevo i luoghi dove uscivo con mia sorella o dove andavo a scuola, i parchi in cui stavo con la mia famiglia o con mio marito quando eravamo ancora adolescenti e mi rendevo conto di come la visione che avevo da piccola era cambiata da quella da adulta, dopo tutte le esperienze.

Ma più ci pensavo e più la figura che in ogni luogo e in ogni momento appariva nei miei pensieri mi ricordava di non esserci.

Sapevo di dover scrivere anche di lei, e di non poter dimenticare, ma non riuscivo a disegnare momenti belli senza pensare alla sua sparizione.

Finalmente, poi, dopo giorni, riuscii a farmi forza e **a farmi chiaro nella mia mente dei ricordi che dovevo usare per forza.**

Durante tutto quel giorno camminai; camminavo nei prati in cui giocavamo da bambine e disegnavo uno schizzo su di esso. Arrivavo vicino alla mia vecchia casa dove era solita venire o alle strade percorse da adolescenti.

A fine giornata giunsi a casa sua, l'ultima tappa del mio viaggio di un solo dì, che era la tappa che non volevo ricordare più di tutte, giunsi in un posto in cui non ero stata in molto tempo.

Perché quel posto era dove l'avevo vista l'ultima volta prima che si prendesse la vita; facendolo qualche minuto dopo avermi salutato.

Era il posto in cui io sentivo che lei aveva scelto la morte, anche stando con me.

Finita quella giornata ero rimasta a casa forse due settimane di fila, e finito il mio lavoro avevo deciso di scappare da quei ricordi. La mia vita doveva tornare alla realtà, lontana dai posti che avevo appena ricordato

lontana da ciò che mi aveva fatto completare "Rivivendo Baggio".

Emma Perrone 3F

Il mio mondo non è poi così male

Lunedì 7 febbraio.

Giorno dell'ultimo esame.

Trovo incredibile la leggerezza con cui finalmente lascio la sede dell'università dopo aver dato l'esame di Marketing Industriale, ultimo della mia prima sessione. Ancora carica dell'adrenalina data dall'ultimissimo sprint che ho appena compiuto nel percorso della mia educazione, entro nella metropolitana mentre digito sul cellulare il numero del mio migliore amico.

-Thomas, pronto?

-Cara, ciao! Non lasciarmi sulle spine, com'è andato l'esame?

Deglutisco lentamente prima di rispondere. L'eccitazione e la frenesia sono ancora pienamente presenti nel mio corpo.

- Trenta e lode Thomas, trenta e lode.

Ho preso trenta e lode al mio primo esame di Marketing e ultimo della sessione invernale.

Il resto della conversazione prosegue con una dozzina di urla esaltate del mio amico, complimenti ed esultanze seguiti da quelli della mia mamma che ho chiamato subito dopo. Esco dalla metro a Bonola sentendo che la pesantezza del mondo intero mi si è appena sollevata dalle spalle. Mi avvio verso piazza Scolari dove si trova il mio appartamento, ma decido di fare una deviazione per il parco. D'altro canto il parco è una delle ragioni principali per cui mi sono trasferita a Trenno, quindi è opportuno sfruttarlo in momenti del genere.

Un poco mi manca il paesaggio dei miei amati colli bolognesi, ma il parco di Trenno mi trasmette una grande serenità, e amo giocare con ogni cane che incrocio. Lo trovo quasi terapeutico.

Cammino per una ventina di minuti finché non raggiungo la zona con i campi da tennis, così da potermi sedere su una panchina al sole. Nonostante sia febbraio il sole di mezzogiorno mi colpisce riscaldandomi la pelle. Faccio un respiro profondo riempiendo i polmoni il più possibile.

Quasi non mi sembra vero. Ho finito. La mia prima sessione universitaria si è finalmente conclusa, e sono al settimo cielo.

Due settimane fa ero certa che non sarei mai riuscita a superare tutti e cinque i parziali, ero convinta che sarei morta sommersa dall'ansia. E invece eccomi qua, con cinque esami dati, due 28, un 27, un 30 e un 30 e lode. Trenta e lode. Ogni volta che me lo ripeto nella testa sembra quasi un'utopia, e invece eccolo qui. Sono incommensurabilmente orgogliosa di me stessa.

Potrei giurare che non avrei mai pensato di arrivare qui. Questo momento tanto atteso a cui puntavo da giorni e giorni. Mi ero ripromessa che dopo l'ultimo esame avrei passato almeno un'ora al parco per assaporare la libertà. Suona sciocco, lo so. Ma è quello che faccio comunque.

Se sono riuscita a oltrepassare questa enorme difficoltà cosa mi impedisce di realizzare i miei sogni più grandi? Diventare un'impresaria, fare carriera nel mondo del marketing, mi sono sempre sembrati obiettivi troppo ambiziosi. Allo stesso modo però credevo troppo ambizioso riuscire a entrare nella prestigiosa università Bocconi, ma addirittura superare con voti quasi eccellenti tutti i primi esami?

Magari questi miei sogni non sono così irrealizzabili. O forse sono "irrealizzabili" come pensavo il superamento di questi parziali.

Sorrìdo da sola alle idee sproporzionate a cui sto dando corda.

Sono certa che la prossima volta in cui penserò di stare affrontando una situazione insormontabile andrò con la mente a questo momento e, forse anche solo per un momento, riuscirò a rivivere questa quiete e a ricordare che, alla fine, nessuno dei miei problemi sarà insuperabile.

Il mio mondo non è poi così male.

Scollo 3F

In nome della pioggia

Non mi sono mai reso conto di quanto velocemente passa il tempo, sarà questo il motivo per cui sono arrivato troppo tardi.

In un singolo istante tutto è caduto a pezzi. Non voglio credere di non poter cambiare questa situazione, voglio tornare indietro, voglio sistemare tutto.

Quando piove l'unico segno del pianto è l'arrossamento del viso e degli occhi, quanto vorrei che piovesse ora che i miei di occhi sono più rossi che mai.

Se potesse Luca mi porrebbe un fazzoletto. In momenti come questi riemergono così tanti ricordi, che più che consolarmi non fanno altro che farmi sprofondare nella malinconia.

Il mio sguardo come sempre incrocia quello di Luca, è freddo e vuoto, assente, eppure più sereno degli ultimi giorni. Siamo amici da otto anni ormai, anche se mi sembra di conoscerlo da tutta la vita, ci conosciamo meglio di chiunque altro, sarà così per sempre.

Riaffiora tra i miei pensieri quella domenica mattina di tanti anni fa, quando abitavamo nello stesso condominio rossastro.

Nel weekend avevo la casa tutta libera, e, se ora lo apprezzo, per un bambino di otto anni poteva essere parecchio fastidiosa. Quindi prendevo una fetta di pancarrè e senza iniziare a mangiarla mi fiondavo fuori dalla porta... scendevo due rampe, iniziavo a mangiare il pane al terzo scalino della seconda rampa in modo da arrivare davanti la porta di Luca con poco meno di metà fetta, suonavo il campanello e come di solito venivo accolto dal caldo abbraccio di Vivianne, la sua mamma.

Ogni volta menzionava che fosse presto e che dovevo riposarmi di più, perché un bambino della mia età deve crescere, e subito seguiva il discorso su come dovevo fare colazione con qualcosa di più che una semplice fetta di pane e mi invitava a entrare.

Biscotti e succo all'arancia erano diventati una sorta di tradizione, e puntualmente dopo che finivo il primo bicchiere arrivava Luca, si mostrava infastidito di trovarmi lì ogni domenica eppure poi insisteva che non ne uscissi più; forse perché lo costringevo a seguirmi ovunque, e preferiva rimanere a casa a giocare che andare al parco.

Non mi piace starmene chiuso in camera sua, e quindi gli avevo proposto due opzioni: il parco Verdi o La Spina azzurra. L'unica cosa che mi piace di questo posto sono sempre stati quei due parchi apparentemente equidistanti da dove abitavamo, sono stati più una casa questi ultimi che l'appartamento dove risiedo.

Luca ha sempre prediletto La Spina azzurra, sarà per il laghetto principale, o forse per l'acqua in generale. Aveva una vocazione per il nuoto però vedevo una vera e propria ammirazione per ogni pozza d'acqua che riuscisse a individuare, non gli avevo mai fatto domande al riguardo.

Una volta avviati verso il parco, eravamo soliti rincorrerci e con un bastone far risuonare il cancello in metallo che separava la scuola media dal resto del mondo, la nostra futura scuola media, che ora che ci penso avrei dovuto apprezzare di più.

Ci rincorrevamo fino allo sfinimento, che in realtà arrivava abbastanza presto per Luca, non è mai stato bravo a correre e io sono sempre stato più veloce di lui.

Se le altalene erano libere ci lanciavamo subito prima che altri bambini potessero conquistarle, e si passavano facilmente ore a fare avanti e indietro. Quel giorno però il parco era pienissimo, per il periodo di maggio avevano messo i gonfiabili e la cosa attirava più bambini del solito.

A Luca dava fastidio tutta quella gente, non gli sono mai piaciute le folle e quindi siamo andati in un angolo dietro il lago principale. Abbiamo scavalcato la recinzione e ci siamo seduti sull'erba umida, nel punto più lontano possibile dalle oche che giravano la intorno.

Quel giorno sono sicuro fosse accaduto qualcosa di importante, avevamo parlato di una cosa, eppure non riesco a ricordare, piano piano mi scorderò totalmente di quel giorno, per ora lo stringerò a me come posso.

Ci siamo rimessi in marcia verso casa, e di nuovo passammo davanti la scuola media,

quando ho fatto l'iscrizione per entrarci ero da Luca, avevamo fatto richiesta per stare insieme, ero certo avremmo passato tre anni in classe insieme, e avevo ragione.

Il primo anno è stato dimenticabile, non parlavo con nessuno oltre che con Luca, e quando non ero con Luca non facevo altro che studiare. Mi manca quella voglia di imparare, la mia media scolastica non è mai stata così alta come i primi due anni della scuola secondaria, non posso dire lo stesso per Luca, se non fosse che lo facevo copiare durante le verifiche e lo aiutavo nello studio **lo avrebbero bocciato**, credo si sentisse molto in colpa al tempo, ho dovuto insistere io altrimenti cocciuto com'è non ce l'avrebbe fatta.

La terza è stato uno stacco dal mio passato, all'improvviso conoscevo tutti e tutti mi conoscevano, ho avuto un leggero calo dei voti ma ne valeva la pena... forse è stato in quel periodo che si formò una crepa tra me e Luca.

Forse perché non avevo più tempo per lui, smettendolo di cercare lui non ha mai provato a prendere l'iniziativa.

Era marzo quando si trasferì nel condominio di fronte al mio, c'erano problemi con la gestione e i suoi genitori erano interessati da un po' a spostarsi.

Ora sono grato che lo abbia fatto, è stato in quel momento che ci siamo riconciliati, credo mi avesse spaventato la possibilità che si potesse trasferire ancora più lontano un giorno.

Avevo iniziato ad apprezzare di più il tempo che passavo con lui, era cambiato solo di poco.

Non so perché, nel momento in cui ho scoperto che sarebbe andato nel mio stesso liceo mi arrabbiai tanto. Le scienze sono sempre state la mia materia, per me il liceo scientifico con potenziamento linguistico era quasi scontato, eppure Luca a malapena riusciva a tenere il passo con il programma delle medie.

Sono sempre stato più veloce di lui, dopo il primo anno lo bocciarono. Avrei dovuto avere più tatto, al tempo non me ne resi conto.

Era chiaro che avesse bisogno di rassicurazioni, eppure io stesso ero certo che non ce l'avrebbe fatta.

Sono stato uno stronzo a scherzarmi sopra, e non mi perdonerò mai per averlo trattato allo stesso modo quando fu bocciato la seconda volta.

Mi sono ripromesso che se fosse capitato di nuovo avrei fatto la cosa giusta, sarei stato un buon amico, dovevo almeno scusarmi, ma ora sento sia troppo tardi.

Non so cosa stesse attraversando, ci conosciamo da otto anni, ma non so niente di lui. Ora sento di aver sprecato tempo.

Non ha corso Vivanne, con un passo irregolare si è diretta verso Luca, si è mossa in una maniera così delicata, c'era qualcosa di progettato, meccanico, come se già avesse percorso quegli esatti passi centinaia di volte.

Ormai è ferma, immobile, che siano passati minuti o secondi sembra non si possa muovere più. Non mi degna di uno sguardo, non si volterebbe nemmeno se la chiamassi.

Mi chiedo come faccia a non piangere, e se piange, come riesce a farlo così silenziosamente. È ancora in pigiama, senza scarpe, proprio come Luca.

Vivanne è stata per me una mamma più di quanto mia madre potrà mai essere, ma io non sarò mai come un figlio per lei, non dopo oggi. Non ho il diritto di fare pensieri di questo genere ora.

L'uomo che ha avvisato la polizia pochi minuti fa mi dà una pacca sulla spalla, poi si inginocchia vicino Vivanne e le accarezza la testa, la prende sotto braccio e la allontana dal corpo di Luca.

Girandosi lei mi guarda, sento che mi ha guardato almeno, non ho il coraggio di scoprire se con odio o compassione. Non vorrei vedere Luca in questo stato, ora però so che questa è l'ultima volta che posso guardarlo liberamente.

Se piovesse almeno il sangue sarebbe lavato via, e lui amava la pioggia più di ogni altra cosa. Se piovesse magari avrei il coraggio di avvicinarmi e chiudere i suoi occhi.

Si sentono le sirene in lontananza, vorrei che rimanessero distanti, che siano per qualcun'altro e non per Luca.

Non voglio pensare a cosa verrà dopo, a cosa dovrò dire, a cosa e come dovrò rispondere a tutte le domande che mi faranno.

Da piccoli se combinavamo dei guai era sempre Luca a prendersi la colpa.

Tra i due io ero quello che ne combinava di tutti i colori, eppure tutto ricadeva sempre e solo su di lui, so che lo faceva di sua volontà, eppure ho paura che in certi momenti mi abbia odiato per queste situazioni.

Ora sento di dovermi prendere io la colpa, e per quanto vorrei evitarlo non posso ignorare questi sentimenti.

Mi stavo preparando per andare a dormire quando mi è arrivato il messaggio di Luca, non ho letto, non pensavo fosse un addio o, più che un addio, un'ultima possibilità che io lo aiutassi a evitare questo disastro.

Se almeno lo avessi tenuto impegnato per un po', viviamo a 40 secondi di distanza, avrei potuto

salvarlo, avrei potuto fare tante cose.

Questa volta è stato lui più veloce, è lui che mi ha lasciato indietro, questa volta che razionalmente non è colpa mia, io sento che sono l'unico da incolpare.

Commentato [1]: ho perso per sempre la possibilità di essergli amico.

La fotografia

Mi sarebbe mancato il mio vecchio appartamento, la nostra vecchia casa.

Eppure eccomi lì, nel posto di dietro dell'auto dei miei genitori, con le braccia incrociate e la testa che picchiava contro il finestrino, bagnato dalla pioggia leggera che inumidiva la terra dei campi alla periferia di Milano.

Corvetto è quella zona che non è campagna e non è città, o forse è entrambe le cose; a poche fermate di metropolitana ci si trova davanti al Duomo, il pieno centro, con il suo ritmo sfinito, i turisti che hanno preso l'aereo solo per farsi una foto e persone che hanno tanti soldi.

Ma il quartiere vive per le sue regole, un garbuglio di persone consuete e criminali, senz'altro e zingari, e ogni giorno più si percorrono le sporche strade del quartiere più si casca dentro questa tela di criminali e poveri, e si inizia a riconoscerli, a conoscerli, anche se da lontano e timorosamente.

Ai miei genitori e a me sarebbe convenuto spostarci un po' più a sud, in un appartamento ricavato dalla ristrutturazione di un vecchio rudere, verso le cascine, dove è possibile vivere meglio in quella che una volta era chiamato Gamboloita.

Il quartiere dai cortili fioriti delle palazzine del viale, fino a Chiaravalle e alla sua abbazia, passando per via San Dionigi e la sua statua di Cristo fatta di cemento, il parco Vettabbia e ancora più avanti le cascine abbandonate tipiche del paesaggio padano, infine il cimitero e le marcite, rivoli d'acqua che segnano il terreno.

Quella sera avevamo finalmente finito di traslocare, e il tempo ci regalava uno dei paesaggi più cupi che poteva apparire alla finestra, la nebbia era così bassa che sfiorava i fili d'erba ghiacciati dal freddo e nascondeva gli alberi che erano completamente spogli, tranne che per l'edera che ne copriva i tronchi.

È vero che quando scende la nebbia l'orizzonte sparisce e sembra si inizi a credere di essere in un frammento di terra che è stato tagliato via.

Ero stanca, sono andata a dormire presto anche perché dovevo andare a scuola il mattino seguente, quindi misi il telefono in carica e mi infilai sotto le coperte, dando un'ultima occhiata al ritratto fotografico di una delle precedenti abitanti della casa: aveva un'espressione seria, come si usava, e i capelli lunghi ricadevano sulle grandi maniche a sbuffo dell'abito scuro.

Pensai che lei non avesse gradito la presenza di qualcuno di nuovo nella sua abitazione, soprattutto qualcuno nel suo letto, perché quella notte non ero riuscita a dormire a causa della paura e dello sgomento: iniziai a sentire il mio nome sussurato gelidamente all'orecchio da una voce femminile: "...Eleonora...Eleonora...".

Non riuscii a pensare ad altro che a quella donna e a quella notte; il giorno dopo ero tornata da scuola molto stanca e anche se avevo timore di addormentarmi mi lasciai cadere sul divano, e chiusi gli occhi. Il sonno che feci era un turbinio di suoni gracchianti e ombre, e tutto girava, e tutto sembrava così vivido che mi fece svegliare con un sussulto e il respiro mozzato.

Bevvi e mi ripresi, guardai meglio la foto, quel ritratto ormai mi inquietava, mi tormentava, e turbata dal sogno lo presi e lo gettai, capii che aveva una brutta influenza sulla mia mente: il vetro si infranse in molteplici pezzi, e il legno della cornice si ruppe lasciando spoglio il retro della fotografia.

Vi era scritto un nome e delle date: Lucrezia Riva 1868-1885.

Oh, come iniziai a pensare alla sensazione di avere già letto quel nome, e di aver contato gli anni vissuti dalla giovane su qualche lapide dimenticata!

E come sembrava malinconica la giovane Lucrezia, lì appesa al muro della camera, immortalata in quella che solo in quel momento capii non essere altro che una foto scelta dopo la sua morte.

-Cosa potevo fare per te, Lucrezia?- sussurrai, ma nessuno rispose.

Andai al cimitero a cercarla, un giardino recintato da mura in mattoni, tra le lapidi e le cappelle di famiglia ben curate c'era una stele coperta di muschio e mangiata dalle intemperie, eppure era ben visibile l'iscrizione nella pietra: Lucrezia Riva 1868-1885.

Mi sentivo scossa, infastidita per il fatto di non saper dare nome alle mie emozioni, rimasi seduta davanti a Lucrezia per un po', guardando i fiori.

I miei occhi si spostarono allora su una carriola che portava degli attrezzi da giardinaggio, probabilmente messa lì dal custode, mi avvicinai, presi una paletta da giardino e mi inginocchiai sul terreno su cui sorgeva la lapide. Scavai una piccola buca, quindi presi la fotografia dalla tasca della giacca e la seppellii nella terra umida.

Non lo feci con razionalità o intelligenza, era un gesto che sentivo venire dalle viscere, da quel momento Lucrezia non mi chiamò più.